

Nicola Vittima nella “bella”, crudele Verona

FEDERICO PREMI

Perdere un amico è sempre una disgrazia. Ma il modo in cui lo si perde determina sicuramente l'intensità, la profondità del dolore che ci si ritrova a gestire.

Perdere – in un *pacifico* 2008 – un amico perché, per puro caso, viene massacrato di botte e muore *solo* in quanto si ritrova a passare, ancora per caso, per una via del centro della bella Verona, significa gestire una sofferenza che con il caso vuole proprio giocare, e che non trova pace perché non trova il senso. È senza senso, in questa vicenda fatta di fatalità, sorpresa e ipocrita meraviglia, provare stupore di fronte ad un fatto che può a buon diritto definirsi *banale*. A Verona, da più di un decennio il male è banale. Sol tanto l'esito di questo “male”, nel caso di Nicola, è stato ingiustamente diverso. Per questo mi ritrovo a leggere la morte del mio caro amico come un fatto tristemente *naturale*: un fatto, cioè, che non poteva, prima o poi, non accadere. I presupposti c'erano tutti.

Non impressionare una città

Coloro che denunciavano questo *sentire* di grave crisi nella città di Verona si sono imbattuti in un'Impersonalità che ha sempre risposto marginalizzando, sminuendo, contestualizzando, nel tentativo di “isolare”. Si è sempre risposto, cioè, facendo in modo che la denuncia non *impressionasse* la figura della città, specchio dell'interiorità ed exteriorità dei suoi abitanti.

La morte di Nicola, però, è ancor più crudele nel momento in cui lacerava ulteriormente una ferita aperta da anni che l'*impressionata* Verona non vuole assolutamente riconoscere e tanto meno guarire. È abitudine – e non solo veronese – di questi tempi, chiudere gli occhi per non vedere le ferite, e non volerle guarire in quanto aprire gli occhi, *economicamente*, non conviene.

È un discorso di convenienza. Forse, tenendo gli occhi chiusi, si spera di non vedere, di non sentire, di non dover trovare responsabilità in una città fatta di persone così vive, così prospere, così serene da non dover pensare ad altro che alla firma dei vestiti piuttosto che alla marca automobilistica, o al taglio dei capelli da sfoggiare all'ora dell'aperitivo nelle vie del centro. Una gran parte di veronesi vive *per questo*. Questo è il senso del loro esistere. Ne conosco moltissimi, perché in questo ambiente sono cresciuto. Benché siano stati scritti libri interessanti, come *All'estrema destra del padre*, l'occhio di un veronese può sicuramente cogliere ciò che occhio estraneo, per disabitudine, non coglie.

Ancora una volta, però, mi si potrebbe accusare di qualunquismo, di fare di tutta *puta* l'erba un fascio. Ma in questo caso io mi sento in *diritto* di fare davvero un fascio di tutta l'erba dei veronesi. Questo approccio interpretativo potrebbe forse servire, se non a riportare in vita un amico, a fare un esame di coscienza. Potrebbe servire a capire “dove” *tutti* i veronesi hanno sbagliato *permettendo*, al di là di ogni colore politico, fede, professione o ambito culturale, l'instaurazione di un clima sociale-civico, ma prima ancora esistenziale (del singolo individuo che *cerca* un senso preconfezionato e alieno alla sua vita), di insofferenza.

Perché solo in questo contesto è possibile comprendere come Nicola sia diventato, per molti veronesi, un *fenomeno marginale*, “uno su un milione”, come dice il sindaco Tosi stigmatizzando l'accaduto. Già si è preparata una raccolta firme per “tutelare” la credibilità e l'immagine della città. Ancora menzogne, ancora coperture, ancora paure. Verona non ammette il proprio fallimento.

Identificare il diverso

“Marginale”, per troppi miei concittadini, è anche il fatto che ogni muro del centro e della periferia sia ricoperto di svastiche, che “bravi ragazzi”, figli di imprenditori e notabili, incidono fieri del loro credo in Forza Nuova, partito veronese d.o.c. È normale, da noi – a volte opportuno – che Forza Nuova catalizzi i giovani in modo che i genitori non si debbano più occupare di loro, e deleghino al “partito” – in un clima da totalitarismo – le esigenze dei figli. È normale, ancora, che il buon umore e la gentilezza dei cittadini, che si ripercuote in ogni relazione quotidiana, segua i risultati dell'Hellas Verona, squadra di calcio assurda ad *idolo*, fine ultimo di molte persone.

Considerare, quindi, marginali e normali fenomeni che altrove, per fortuna, desterebbero sdegno, è un modo per ritagliarsi, *via negationis*, una ferma *identità*. Ed è proprio su questa mitica identità – la *veronesità*, sottocategoria della *padanità* – che il terreno diviene fecondo per *identificare il diverso*: ovvero tutto ciò (simbolo, cosa o persona) che possa turbare l'ebet e sereno stato di cose in cui galleggia Verona.

La brutta bestia del disagio e l'imperativo della "sicurezza"

Non poteva quindi farsi sfuggire l'occasione, la Verona che non vuole problemi, che vive bene, che ama l'aperitivo, le libertà e la facile dicotomia identitaria, di trovare un *motivo*, una *sola causa* a quella brutta bestia del disagio che, contro ogni pronostico e ogni piano-*benessere*, trova ancora spazio nelle vite dei cittadini. La causa di ogni disagio, infatti, sembra essere la *diversità* che mina l'equilibrio. Di qui la nascita della vera e propria emergenza veronese: la sicurezza. Ecco allora che l'"emergenza sicurezza", sotto le false spoglie di una pretesa di ordine e legalità, fiorisce e sboccia proprio a Verona. Laddove la nevrosi cittadina si fa più forte, più forte è l'esigenza di *dare forma* a questa patologia, e quale farmaco più efficiente di un ordine che ne camuffi i sintomi? Dell'individuazione di un nemico pubblico? Di una improvvisa semplicità e limpidezza dei problemi di Verona che, da una pluralità ora si riducono ad uno solo? L'ordine pubblico? Il "buon costume"? Questo *utopico ordine*, inteso come ritorno a immaginifiche, idilliache dimensioni di una città *perfettamente bella*, include – dalla coscienza ai comizi politici – un'epurazione dichiarata di ciò che non si omologa: nel vestire, nel dire, nell'opinione, nella moda di gesti e desideri, perfino nel pensare o nel frequentare *luoghi e tempi* secondo i dettami più in voga. Negli ultimi decenni è nato proprio questo implicito fiorire di *simbolismi e significati*. Una macchina, una scritta, un colore, un taglio di capelli, una posa: ogni cosa, qui da noi, *dice* immediatamente qualcos'altro, *significa*.

Una maglietta scelta a caso dall'armadio, nella città dell'ordine, perde tutta la sua *casualità*: diventa la maglietta del comunista. Una maglietta verde subisce la stessa sorte: *significa* Lega Nord. Verona vive di queste mitiche simbologie. Le menti di troppi miei concittadini non sono libere da un giudizio "a priori" su ogni cosa e ogni persona. C'è l'esigenza esistenziale di un giudizio. L'ordine, la classificazione, l'appartenenza devono essere ri-

spettati in ogni loro aspetto. Così si vive quotidianamente a Verona. Un colore e una marca, un taglio di capelli può – come abbiamo tristemente visto – darti diritto di vita o di morte.

Ma questo non è un vivere sereno, è un vivere teso e preoccupato, ansioso, maniacale; soprattutto pauroso, quando l'interpretazione non riesce. Ecco dunque le ideologie, che mettono a riparo da questa *incapacità ermeneutica*, fornendo identità e risposte.

Chi conosce la Verona dell'ultimo decennio – covo di contraddizioni, di infondatezza, di calma apparente, in *tutte* le sue manifestazioni – non può che vedere, in altre città (che possono essere Trento, Mantova o Padova, o la stessa Milano) una *leggerezza* diversa. A Verona tutto è *grave*, pesante, sospettoso, pieno di pericoli e di possibili disturbi al sistema: nelle vie, nei locali, per strada, nelle proprie automobili. Un colpo di clacson a chi compie un'infrazione può scatenare risse furibonde. Lo stress veronese, che copre il vuoto di esistenze che non trovano altra pratica di sé se non nel consumo, è palpabile e reale. Verona, in questo, è una città carnevalesca.

Ciò che qui è *diverso*, altrove è normale. Altrove non esiste "a priori" la dicotomia diverso/normale. A questo proposito mi hanno molto infastidito i giornali che dipingevano Nicola come il "diverso", quasi fosse un mostro o un marziano, semplicemente perché Nicola era disinteressato alle mode o agli status symbol. Nicola disegnava, amava lo sport. Tutto qui. I suoi interessi, per sua sfortuna, non erano né la moda, né il Suv. Una grave colpa, evidentemente, in un microcosmo in cui l'ordine richiede l'omologazione, per *la sicurezza* di tutti.

Un'ideologia riduzionista e facilona

Da dove ha origine, allora, questa deriva della città veneta? Forse da uno *iato culturale* tra chi legge autonomamente la realtà e chi preferisce delegare questa lettura – per mancanza di tempo o per esagerata fiducia nella promessa di felicità del denaro, con conseguente svalutazione della cultura vista addirittura come intralcio – al partito piuttosto che ad una classe, una squadra, un'ideologia riduzionista e *facilona*.

La Lega Nord, su questo terreno, ha avuto gioco facile, inserendosi proprio in quell'abisso generazionale, dovuto all'allentamento – nel senso del disinteresse – dei rapporti e dei tempi educativi e all'aumento smisurato delle opportunità di consumo. È emblematico l'episodio di derisione avve-

nuto ai danni dell'ex sindaco Zanotto quando, per recuperare zone degradate della città, ha investito più sulla cultura (proponendo la lettura di poesie tra i barboni, i senzatetto e nelle zone degradate) che sulla *pubblica sicurezza*. Il nuovo sindaco, dopo aver definito i reperti romani “quattro sassi senza valore” che intralciano il progresso cittadino, ha assecondato la tendenza a leggere Verona come centro commerciale e *slot machine*, denigrando e togliendo fondi ad ogni attività *inutile*, quindi culturale. Guadagno e commercio sono i recenti idoli della città veneta, come sa chiunque “abiti” i dialoghi, le opinioni e le decisioni dei concittadini.

Di fronte a questo desolante panorama che vede adattare la città alla circolazione dei Suv allargando le strade, invece di limitarne la circolazione per *vivere* la città; che vuole – come sostiene con orgoglio l'assessore alla viabilità – far diventare Verona un grande *drive-in*; che toglie le piste ciclabili in quanto pericolose per le auto parcheggiate; che vuole costruire un traforo autostradale da 390 milioni di euro per mantenere una promessa elettorale; che ha cancellato il Parco delle Torricelle a favore di zone edificabili e commerciali, la città intellettuale scompare, si dilegua, si inabissa. O si adatta. Qui sta la questione: la Verona che coglie i problemi, li analizza, li vive e li capisce, è vittima dell'inedia. È demoralizzata. Non ha scampo. Soprattutto, non ha voce.

Rivoluzione commerciale e vuoto culturale

La rivoluzione commerciale ha ucciso definitivamente quella culturale. L'Università, le accademie sono oasi isolate. Così si formano spaccature, alienazioni e spazi vuoti. Così viene a mancare un dialogo, un confronto vero tra un'idea e l'altra.

In una città civile, un innocente non può morire *per niente*. Ridicolo e vergognoso è intendere la morte di Nicola *un caso* fortuito: Nicola è morto per una evidente circostanza di *causalità*. La perdita di ogni valore o senso che esuli dal paranoico sfoggio esteriore (che dovrebbe rappresentare una sorta di appagamento esistenziale e di potere, in quanto solo così sembra possibile *contare qualcosa*) è frutto, a mio avviso, di due tendenze contrapposte, legate tra loro osmoticamente, che hanno una radice decennale.

Da un lato, il dilagare della moda, del denaro, del benessere *sopra ogni cosa*: ovvero la stizzita e nevrotica cancellazione di ogni fatto, cosa o persona che possa turbare il precario equilibrio di un edonismo basato su soldi,

alcool, cocaina, pornografia e gestito dagli illustri nomi della “Verona bene”, che tutti conoscono ma di cui, non si capisce perché, l'informazione *tutela* sempre la privacy.

Dall'altro, il fallimento del sistema educativo che – giorno dopo giorno, silenzio dopo silenzio – ha consentito, glissando o sminuendo, tutto questo. E lo ha consentito senza servirsi delle stesse armi di coloro che trovano, invece, spazio nella vita e nell'opinione pubblica, scrivendo articoli antisemiti, pubblicando libri come *I guerrieri di Verona* (il cui autore, fratello di un assessore comunale e appartenente ad una famiglia di gerarchi fascisti, racconta la preparazione, assieme al figlio, del fantoccio negro impiccato poi nella Curva Sud allo stadio), o eleggendo personaggi con precedenti penali, che propongono di abolire il 25 aprile e creare, parallelamente all'Istituto della Resistenza, un Istituto per i “Giovani di Salò”.

Una cultura di classe chiusa e autoreferenziale ha permesso questo iato, questo abisso; ha permesso che venisse a mancare, materialmente, la *voglia* di rispondere e ribattere a questioni “assurde troppo assurde”. Ma l'assurdo ha avuto il sopravvento di fronte ad una parte di cittadinanza incapace di alzare la testa, di affermare una verità diversa. E così a Verona l'opinione pubblica – *quindi* il voto politico, quindi l'indirizzo culturale – si è formata pian piano per sedimentazione, per assestamento, negli spazi lasciati vuoti.

Nessuno si è sentito in dovere, di fronte alle assurdità fasciste, di essere *presente*, oltre che rappresentato al momento del voto. Così, ancora una volta, *via negationis* si sedimenta, si ode solo la voce e il parere di coloro che – accecati dalle loro idee, dalle loro passioni – trovano il tempo per affermare se stessi e la loro miseria. E l'unico quotidiano della città, *L'Arena* – ago sbilanciato della bilancia politico-sociale veronese – *abituato* a questa univocità del “parere”, a sua volta ha scelto un tipo di informazione che non crei problemi, che non scuota, che non smuova nulla, che asseconi il potere. D'altronde, nella città del benessere e della moda, è meglio dipingere tutto come idilliaco, affinché “i commercianti non ne escano danneggiati”.

Ecco che, insieme ad una pioggia di soldi e ad una educazione annoiata, un'informazione univoca, indiscutibile e impareggiabile nella propria parzialità, platealmente gestita dagli appartenenti all'una o all'altra categoria, contribuisce a proiettare i veronesi in un universo illusorio e parallelo, dove i compleanni delle nonne di provincia hanno più importanza dei fatti di cronaca scellerata. I veronesi non riescono più a diventare amici della verità, o di qualcosa che ad essa si avvicini, perché ne hanno perso la confidenza.

Il sottobosco di questo proliferare fungino, che non si può tacere e che qualcuno ha invano cercato di smascherare, è la maglia di una Chiesa – in gran parte specchio della città e perciò afflitta dalla stessa malattia venale dei concittadini – che recluta (principalmente tramite “sette” autoctone i cui nomi sono noti a tutti) squadre di giovani garanti di questo utopico ordine, di questa *purezza* che si traduce in integralismo. Laddove la cultura è vista come intralcio, la risposta non può che essere *alternativa*: ecco allora – fenomeno vivacissimo e recente – la moda neocatecumenale, la moda Opus Dei o la moda dei movimenti *legittimisti* come il *Sacrum Imperium*. Senza questionare i contenuti, il problema è che si tratta di un fenomeno di *moda*, e di un fenomeno politico: un vero e proprio bacino di utenza elettorale, in cui viene insegnata (quindi questa volta dall’alto) la catalogazione, la separazione, la distinzione tra l’autentico/puro e il *diverso*/impuro.

La paura di tutto ciò che è altro

Questo inquadramento, a Verona, si trasforma subito in una facile (perché di facilità, di immediatezza si ha sempre bisogno) dicotomia: quelli che stanno dalla parte del sindaco, della vita felice, della Verona che funziona, della Verona delle radici catto-padane che chiedono la messa in latino e la messa al bando – con articoli che recitano letteralmente, contro la concessione di spazi ai luterani o protestanti: “Chiese di Verona ad eretici e scismatici: una solenne porcheria!” – di tutto ciò che è Altro. E quelli che, appartenenti a questa *alterità* e impersonati – nei sogni dei catto-padani d.o.c. – dai rom, dagli immigrati, dai sinistroidi e da *tutti gli altri cristiani*, rappresentano l’*impura* e deleteria *diversità*. Vi sono state, addirittura, contestazioni e risse fomentate degli integralisti cattolici nel tentativo di espellere, in accordo col sindaco, dalla città protestanti, valdesi e luterani. Il vescovo, dal canto suo, tace: e, così, acconsente.

I Veronesi, contenti della loro *identità* integrale, votano ancora “la sicurezza e la disciplina”, per tutelare i loro diritti di “cristiani”. E lo fanno eleggendo un sindaco che l’11 settembre 2005 va in carcere a salutare e consolare cinque ragazzi fascisti rei di aver accoltellato due coetanei “di sinistra”. I conti tornano: essere di sinistra, qui, significa non essere di destra; essere, cioè, “tutto il resto” che non è appartenenza all’ideologia razzista, fascista o catto-leghista. Di qui è facile arrivare alla mania della legalità e sicurezza, agli “sgomberi notturni”, alle ordinanze per “il buon costume”, ai comizi

pubblici in cui si valorizzano “i metodi nazisti”, all’idea di una Verona che deve essere “una bomboniera, come Treviso”, con le “panchine anti-immigrato” e gli interessi della Curva Sud all’ordine del giorno in Consiglio Comunale.

Non sono forse, questi fenomeni, l’occasione di fondo, la possibilità latente, il *casus belli* che persuade Raffaele e gli altri quattro assassini di Nicola ad *aver ragione* nel massacrare chi non rientra in questi ordini *legali*? Non è paradossale che esistano locali come l’«Osteria Verona», il «Cortez» o l’«M27» in cui è vietato l’ingresso ai ragazzi che non portano la “divisa” di moda o che hanno i capelli più lunghi di qualche centimetro? Questo, per i Veronesi, è “normalità”. Eppure in quei luoghi si organizzano le “spedizioni punitive” della borghesia stressata; davanti allo spritz cresce il desiderio di “ripulire Verona” dai “terroni”, dai “rossi”, dai “negri”. Magari con pestaggi *sistematici*. Proprio quella sistematicità che agli ottusi e disonesti difensori della Città-idolo sfugge ostinatamente nel momento in cui catalogano dei fascisti pestatori e assassini come semplici “balordi”.

L’ipocrita stupore

Non c’è da stupirsi, quindi, se Nicola ha trovato la morte in *questo* modo, in questa città.

Perché l’opinione pubblica è rimasta indifferente di fronte ai numerosi fatti di cronaca che hanno visto spedizioni punitive contro “i negri” e i capelloni “comunisti” dei centri sociali? Contro tre paracadutisti delle Folgore nati al Sud? Contro un povero cristo con la maglia del Lecce? Contro un tipo che, mangiando un kebab, andava contro le “ordinanze” del Sindaco?

Come si è potuti rimanere indifferenti, senza sollevare nemmeno una *quaestio*, di fronte al pestaggio di un ragazzino non abbastanza abile nell’usare lo *skateboard*, o all’aggressione di un signore intervenuto per difendere un ragazzo inseguito da dieci coetanei? O ancora, di fronte alle spedizioni ferroviarie organizzate dai neonazisti (che a Verona sono a migliaia) a Dachau per imbrattare lapidi e memoria? Perché nessuno si è indignato quando i poliziotti hanno perquisito la casa “per bene” di uno degli assassini di Nicola, e hanno trovato manganelli, pugnali, coltelli, un’accetta, libri che negavano l’Olocausto, bandiere con la croce uncinata, foto di Hitler e Mussolini?

Solitudine di fronte ad una verità

Perché, quando raccontavo di aver visto, a casa di amici e amiche *normali*, ritagli di giornali del 1933 inneggianti all'ascesa di Hitler appesi alle pareti, invece di essere turbati da questo *fenomeno* mi si rispondeva con un laconico "sono degli stupidi"? Conosco gruppi, come gli *Hic sunt leones*, che vagano indisturbati per gli atenei e – cosa agghiacciante – non destano la minima preoccupazione. Mi sono trovato più volte a dover affermare la verità dell'olocausto contro negazionisti iscritti ai corsi di filosofia. Ma il mio disagio, evidentemente, non era diffuso né condiviso. Al contrario: liquidandolo come fenomeno marginale, sempre si è colta l'occasione per cambiare discorso, proprio *laddove* il discorso doveva andare fino in fondo. Molti amici trentini hanno reputato, in diverse occasioni, le mie testimonianze come esagerazioni, come generalizzazioni. La mia esperienza, *tendenzialmente e per lo più*, mi portava invece a queste conclusioni. E ora che un caro amico mi è stato tolto, oltre al dolore, provo non rabbia, ma solitudine. Solitudine di fronte ad una verità.

Vi credete (illusoriamente) assolti...

In una città che vuole cancellare la storia, vivere un istante di ebbrezza isolata, dove la cultura non ha spazio, è ridicolo ed ipocrita chiedersi "come è potuto accadere".

Tutti sapevano, sentivano, seguivano; ma tutti *hanno deciso* di non dare peso, di assecondare, di sminuire. "Tanto – si pensa sempre – sono fenomeni marginali". Ma questo significa *non saper leggere la realtà*. Questo significa *ignorare* le priorità, i meccanismi, le strutture del reale. Questo significa che tutti hanno contribuito a legittimare l'assassinio di Nicola. Non a caso, a Porta Leoni, è stata scritta la celebre frase della *Canzone del Maggio* di De Andrè: «anche se voi vi credete assolti / siete lo stesso coinvolti». Come diceva Tucide, infatti, «il male non è soltanto di chi lo fa: è anche di chi potendo impedire che lo si faccia non lo impedisce».

Ma è possibile «impedire» qualcosa al popolo che vuole solo la libertà di fare *tutto*? Di pensare e dire *tutto*? È possibile impedire un crimine in una città dove i giornali non fanno i nomi degli indagati, degli spacciatori, dei corrotti solo per non *danneggiarne* l'immagine? Perché si accetta, nel silenzio e nel disinteresse, che in questa città vi siano "ore e luoghi riconosciuti proibiti" dal Comune stesso? Proibiti *per chi e da chi*?

Sminuire, ridimensionare...

Impegnato da qualche anno sul fronte ambientale, noto un'inquietante analogia nel modo procrastinante e negazionista di affrontare il problema: si sminuisce, si evita, si ridimensiona. Ci si mette al riparo, quindi, da ogni pensiero, da ogni turbamento, da ogni azione. Si parla molto ma non si dice nulla, tutto sfuma, comodamente, nell'ottimismo. Esattamente questo è stato l'atteggiamento – nella mia città – relativo ai palesi rigurgiti da "quarto Reich", sfociati poi in veri e propri *pogrom*. La stanchezza, l'insensatezza, la paura di dover fare, rispondere, cambiare, capire e agire; l'opportunità di non comparire, di non partecipare pur *contando*, consentita da questa democrazia-nascodiglio, hanno lasciato che si commettesse un assassinio. A commetterlo, non cinque balordi, come si vorrebbe, ma cinque ragazzi colpevoli di aver scelto l'odio e la violenza come propria *religione*. Senza dare scandalo nemmeno negli ambienti religiosi istituzionali. Si saprà poi, nei giorni seguenti, che uno degli assassini è vicino all'ambiente dell'*Opus Dei*. Si arriverà poi a quella che, se non fosse dolorosa, si potrebbe definire una farsa: le suore dell'Istituto Seghetti, dove studiava uno dei cinque accusati, lo vanno a visitare in carcere. Lo trovano "molto provato" – reggerà? – quasi fosse lui la vittima dell'aggressione. Non si sono domandate se e come hanno retto i genitori e il fratello di Nicola.

Nicola, nel frattempo, è morto perché "ha risposto male" o perché – stando a quanto si dice nei bar *e quindi* sul quotidiano veronese – aveva un aneurisma o era malato di cuore! Tutto, nella città della felicità forzata, del denaro e della moda, *deve* nascondere la vera tragicità dei fatti.

Emblematica della volontà di rimuovere in fretta, per tornare alla "pace terrificante" di sempre, è – infine – la zelante rimozione a Porta Leoni da parte dell'AMIA di tutti i fiori, scritte, fogli e biglietti in omaggio a Nicola; del resto, si sa: la città pulita è più bella...

C'è chi – ciascuno con i propri mezzi – ha talora cercato di delineare uno spaccato di Verona, scavando nel male di una città che da troppo tempo lo cova: ma ne è sempre uscito sconfitto.

La possibilità che mi è stata data di scrivere queste righe è, nel mio caso, un tentativo personale di dare un senso, anche se solo a posteriori, alla vita del mio caro amico Nicola: che di questi problemi, nel bene e nel male – lo dico con certezza – non si occupava. ■